

1. Dante e la Letteratura

E io a lui: «I' mi son un che, quando / Amor mi spira, noto, e a quel modo / ch'e' ditta dentro vo significando», Purg XXIV 52-54, dice di se stesso Dante a Bonagiunta da Lucca, incontrato nella sesta cornice, dei golosi, della montagna del Purgatorio.

E definisce così la sua poetica quando ha già superato il dolce stil novo, al quale aveva dato lustro fino a farlo identificare storicamente con lui nella *Vita Nuova* e mettendo in ombra altri esponenti, pur di spicco, della corrente, Guido Guinizzelli di Bologna, che era stato l'iniziatore, e Guido Cavalcanti, fiorentino, portabandiera; ma Dante ne fu certo il campione. Le circostanze della vita, la crescita intellettuale e spirituale avevano portato Dante al superamento di quella poetica e nella *Commedia* ne dà conferma, parlando con Bonagiunta e, in diversi canti, con altri poeti ancora.

Ma prima di ritornarci su più tardi, poniamoci la domanda: Che cos'è la Letteratura per Dante? Considerato che ha cominciato a scrivere a diciotto anni (1283), si può ben dire che è «la vita» per lui fino alla morte (1321), avvenuta poco tempo dopo aver terminato la stesura del Paradiso. La sua vita è stata un incessante impegno su tutti i fronti, con la «Letteratura» intesa come dovere morale, e come sincerità fino allo spasimo; la sua produzione letteraria lo rispet-

chia in pieno con i caratteri di una biografia dove l'autore si mostra anche con le sue debolezze in un corpo a corpo con l'essenza stessa della vita, sotto la spinta di una tensione ideale che chiama in campo l'anima e la vita eterna e il desiderio, qui in terra, di un *mondo migliore*.

E questo dà alla sua opera un'impronta spiccatamente didattico-didascalica che lo induce a chiamare direttamente in causa il lettore con vari appelli, invitato a prendere posizione sui diversi aspetti della vita politica, religiosa, culturale del proprio tempo; tempo non proprio politicamente corretto, in cui era costume venire alle mani o alle armi, letteralmente o attraverso le armi inquisitorie e ostracistiche da esilio. Ma Dante era un coraggioso e andava dritto per la sua strada, forte dell'onestà intellettuale.

La sua concezione del mondo, proprio per il carattere di intellettuale impegnato a tutto campo, sempre alla ricerca del bene pubblico e privato, alla ricerca della verità e della libertà – *libertà va cercando, ch'è sì cara, Purg I 71* – la libertà dello spirito si intende, la libertà interiore del credente, lo portò a passare da una concezione del mondo immanente, che il dolce stil novo esprime, a una concezione volta alla trascendenza, per uscire dalle panie della contingenza. In seguito allo «smarrimento» dell'incipit della *Commedia* – che lo ha fatto sentire come perso e sperduto nella *selva oscura* delle idee confuse e dei sensi di colpa per aver smarrito la *diritta via* – Dante autore, poeticamente, racconta se stesso nell'esperienza di Dante personaggio alle prese con problemi esistenziali di ogni tipo e in preda ai dubbi di chi si pone delle domande sui temi essenziali dell'esistenza. Non abbiamo bisogno di congetture per parlare dei suoi rapporti con la Letteratura, ben evidenziati nelle sue opere: *Vita Nuova*, *Convivio*, *De Vulgari Eloquentia*, *Monarchia*, *Commedia*, in latino o in volgare per parlare a tutti delle cose di questo mondo e dell'altro mondo, tra lor connesse,

che hanno reso Dante poeta di portata universale. La Letteratura per lui è la vita stessa.

L'identificazione arte/vita nel suo caso è massima e assume la statuarietà di un modello. Nella Letteratura ha trovato un rifugio e un campo di battaglia per affermare ciò in cui credeva letterariamente, linguisticamente, filosoficamente, politicamente, eticamente, spiritualmente, teologicamente, da «uomo a più dimensioni», in concreto e concettualmente, nell'ambito delle sue azioni e ideali che poi hanno trovato la sintesi alta nella Fede cristiana, professata nel poema sacro della *Commedia*.

La Letteratura così concepita e vissuta ha fatto di lui un gigante. Paolo VI, nella lettera apostolica *Altissimi cantus* del 1965, ha definito la *Commedia* «Tempio di poesia, che è tempio di fede», riconoscimento tanto più significativo se si pensa che il Sommo Poeta non ha lesinato critiche e invettive contro la corruzione di esponenti grandi e piccoli del mondo ecclesiastico dei suoi tempi, troppo soggetti alle ambizioni di potere mondano, una vicenda nota ai libri di storia, a conferma degli episodi da lui citati. E i posteri, citando Bernardo di Chartres che l'aveva detto con riferimento ai classici, possono affermare: «Siamo come nani appollaiati sulle spalle di giganti», quelle di Dante nella fattispecie, un gigante della letteratura e dello spirito. Un gigante che, nelle amarezze della vita di esule costretto a dipendere dall'ospitalità altrui, non cede alla paura, che pur lo prende, né allo sconforto, e quando il trisavolo Cacciaguida gli annuncia l'esilio che lo attende, egli non esita a mostrare le sue preoccupazioni in un dilemma. Se dico quel che ho appreso nel viaggio oltremondano: *a molti fia sapor di forte agrume, / e s'io al vero son timido amico, / temo di perder viver tra coloro / che questo tempo chiameranno antico*, Par XVII 117-120: tacere per non irritare chi mi dà accoglienza o scrivere per meritarmi la gloria futura che mi spetta?